

Roberto Rezzo

NEW YORK *la Convention di Bush*

Al Madison Square Garden è iniziata l'assemblea dei grandi elettori del partito di Bush che sancirà la sua candidatura a un secondo mandato presidenziale



Nel discorso che terrà giovedì il capo della Casa Bianca rispolvererà un vecchio cavallo di battaglia dei conservatori: faremo degli Usa una società di proprietari

Repubblicani, retorica per oscurare il disastro

McCain fa il panegirico delle forze armate e Giuliani paragona Bush a Reagan

NEW YORK È iniziata all'insegna della retorica dell'eroismo la convention repubblicana per far rieleggere George W. Bush. È stato il sindaco miliardario di New York, Michael Bloomberg, a ricordare subito ai cinquemila delegati perché sono arrivati nella roccaforte democratica della Grande Mela. Per spremere tutto il vantaggio possibile dalla tragedia del World Trade Center. «Grazie per la fiducia che ci avete concesso. Grazie per aiutarci a dimostrare che nessuno può mettere New York in ginocchio». Fuori dal

Madison Square Garden una città blindata da 40mila agenti di polizia, uffici chiusi, traffico paralizzato. Una banda di musicanti texani in disarmo dal 1992 apre i lavori con canti patriottici e quindi si entra nel vivo degli interventi. John McCain, senatore dell'Arizona, già avversario di Bush alle scorse presidenziali, recita il suo atto di fede nel partito e nel presidente. È stato scelto non per simpatia ma perché è un eroe della guerra in Vietnam, come lo sfidante democratico John Kerry, e serve a bilanciare le imbarazzanti credenziali militari di Bush, in quegli anni tranquillamente imboscato nella Guardia Nazionale.

Garantisce per Bush perché «abbiamo avuto modo di provarlo. M'inchino di fronte alla sua determinazione per fare del mondo un posto migliore, più libero e più sicuro. Non si è mai tirato indietro di fronte alle scelte difficili. E mai lo farà». Dopo il comandante, passa a elogiare le truppe: «I sacrifici della guerra non sono stati divisi equamente fra tutti gli americani. Il presidente è stato il primo a osservare che la maggior parte dei sacrifici cade -adesso come in passato- sui coraggiosi membri delle nostre forze armate. Noi possiamo anche essere dei bravi cittadini, ma state ben attenti a non fare confusione, sono loro i migliori. È un onore vivere in un Paese difeso da tanti bravi patrioti. Dio li benedica tutti, quelli che son vivi e quelli che sono caduti. Nessun americano potrà mai dimenticare quello che è accaduto la mattina dell'11 settembre. Quel giorno la storia è entrata in una nuova era. Si è aperto un capitolo segnato da grande tristezza e incertezza. È stata spazzata via l'idea che con la fine della Guerra fredda avremmo potuto godere di tempi tranquilli. Ma quello che i nostri nemici hanno tentato di distruggere è al di fuori della loro portata».

Quindi tocca a Rudolph Giuliani, l'ex sindaco autoproclamatosi sindaco eroe per sempre, che molti repubblicani avrebbero visto bene come vice presidente al posto del troppo chiacchierato Dick Cheney. «Quando scegliamo un presidente - ha detto Giuliani - in realtà non scegliamo tra un repubblicano e un democratico, un conservatore o un liberale. Quello che scegliamo è un leader. E in un momento di pericolo, come quello in cui siamo adesso, gli americani devono guar-

Nove «pentiti» repubblicani comprano un'intera pagina sul New York Times

NEW YORK «Nel 2000 ho votato repubblicano. Stavolta voterò per Kerry». Nove repubblicani pentiti hanno spiegato ieri, in una intera pagina del New York Times acquistata dal gruppo pro-democratico «MoveOn», perché hanno perso la loro fiducia in George Bush. Tra i nove vi sono anche veterani della guerra dell'Iraq, un ex ambasciatore americano in Israele un dirigente d'industria rovinato dalla

bancarotta della sua compagnia. «Ci hanno mandato a cercare le armi per la distruzione di massa. Non abbiamo trovato niente. Era tutta una bugia - afferma il sergente Lee Buttrill -. Ho visto tanti amici morire intorno a me». L'ex ambasciatore William Harrop afferma di avere dedicato la sua vita «a fare dell'America un Paese rispettato: questa amministrazione ha gettato al vento il mio lavoro».

dare alle capacità di comando di chi andranno a votare. Molte solo le qualità che fanno un grande leader, ma avere forti principi, e saperli mantenerli anche quando sono impopolari, è di gran lunga la più importante. Winston Churchill seppe capire quale pericolo Hitler rappresentasse, mentre la stampa lo descriveva come un inaffidabile guerrafondaio. Ronald Reagan descrisse l'Unione Sovietica come l'impero del male, mentre in tutto il mondo veniva accettata come una si-

tuazione di fatto, qualcosa di inevitabile, e si metteva in dubbio la sua intelligenza. George W. Bush ha immediatamente individuato la minaccia del terrorismo e ha fatto di tutto per combatterlo, rendendoci più sicuri».

Bush ha scelto di tenersi alla larga il più possibile dalla convention, arriverà solo giovedì pomeriggio, subito prima di pronunciare il discorso di accettazione.

Sta ancora lavorando al testo, assistito da uno stuolo di collaboratori e ghost writer, la fedelissima Karen Hughes arrivata per l'occasione dal Texas. Il tema centrale sarà la promessa di creare una «società di proprietari», un vecchio cavallo di

battaglia dei repubblicani, riciclato al suono dei tamburi di guerra. «Il secondo mandato sarà quello delle riforme», assicurano i suoi collaboratori. Un argomento già sentito durante la campagna elettorale del 2000, quella contro Al Gore, quando già dibatteva sulla contrapposizione fra i repubblicani che valorizzano le capacità individuali, lo spirito d'impresa, e i democratici, fautori di un governo spendaccione che pretende di controllare l'economia. «I democratici credono nel governo, io credo nel popolo», aveva detto Bush. Quattro anni più tardi, sotto la sua amministrazione, il bilancio federale è passato dal più grande surplus della storia americana a un deficit record di quasi 500 miliardi di dollari. La retorica però non cambia. In viaggio in autobus per raccogliere voti nel New Hampshire, Bush ha concesso un'intervista alla rete televisiva Nbc facendo sfoggio d'uno sfacciato ottimismo. Milioni di posti di lavoro andati in fumo, un'economia che arancia senza creare occupazione, il petrolio alle stelle, per lui son tutti dettagli secondari. «Stiamo andando nella direzione giusta - assicura il presidente - con la riforma fiscale abbiamo gettato le basi per la ripresa, è solo questione d'aspettare e i risultati si vedranno». A dispetto del vero insiste che tagliare le tasse ai ricchi stimola gli investimenti e assicura i suoi che se sarà rieletto col fisco non ci saranno sorprese. Penserà lui a tenere a bada gli appetiti dell'erario. Il resto del programma son mazzette a quel che resta dello stato sociale. Meno servizi pubblici, ma promesse d'incentivi, perché ciascuno pensi da sé all'assicurazione sanitaria e alla pensione, magari investendo in Borsa, che così si rialzano anche gli indici, e Wall Street è contenta. Basta cacciar quattrini per l'edilizia popolare, niente tasse sui conti correnti e come per incanto tutti i poveri si comprano la casa.



Rudolph Giuliani al suo arrivo alla Convention repubblicana a New York

quattro anni di fallimenti

La destra ha inguaiato l'America

Segue dalla prima

Era il rovesciamento della linea che il partito repubblicano aveva tenuto negli otto anni precedenti, quando Clinton governava e Newt Gingrich era il capo dell'opposizione: liberismo duro e puro -diceva Gingrich- via lo stato sociale, competizione esasperata, liberalizzazione totale del mercato, fine delle regole. Però Gingrich perse le elezioni del 1998, Bush assunse la leadership del partito e cambiò radicalmente quella impostazione politica.

Come sono andate poi le cose? La filosofia dei piccoli gesti è stata inghiottita insieme alle torri gemelle di New York, nel settembre dell'anno successivo. Il conservatorismo compassionevole ha dato risultati molto scarsi. L'ufficio centrale di statistica in questi giorni ha presentato i conti amari di questo conservatorismo, e Bush non è stato affatto contento che lo abbia fatto proprio nelle ore che hanno preceduto l'apertura della Convention. Questi dati dicono poche cose e molto semplici. La principale è questa: la povertà è tornata a crescere e ormai è un fenomeno assai preoccupante e una caratteristica molto netta della società americana. Nell'ultimo anno il numero dei poveri è aumentato di un milione e trecentomila unità. Oggi negli Stati Uniti i poveri sono 36 milioni. Cioè un cittadino su otto vive sotto il livello di povertà. E nello stesso periodo nel quale cresceva il numero dei poveri cresceva

anche il numero dei cittadini senza assicurazione sanitaria. Anche qui un milione e quattrocentomila in più, per un totale di 45 milioni, quasi un americano su cinque. Vivere in America senza assicurazione sanitaria vuol dire vivere senza nessuna possibilità di essere curati in caso di malattia. Perché le mediche sono carissime, sono cari gli ospedali, cari i medici, care le analisi. Un povero senza assicurazione, se si ammala, ha due possibilità: o è forte abbastanza e guarisce da solo, oppure crepa. L'aumento del disagio sociale non si è accompagnato, in questi anni, con una diminuzione del reddito medio. Il reddito è rimasto fermo. La media è più o meno di 43mila dollari all'anno per famiglia (dollari lordi, calcolando le tasse e tutto si va intorno ai 30mila). Questo vuol dire una cosa molto semplice: che il

divario tra ricchi e poveri si è allargato ancora. Ed è aumentato il divario di ricchezza tra maschi e femmine e tra Stati del Sud e stati del Nord. Un anno fa il guadagno medio di una donna era del 76,6 per cento rispetto a quello di un maschio. Oggi è del 75,5. Secondo l'ufficio di statistica chi ci ha rimesso di più, oltre alle donne, sono gli ispanici. I neri non hanno perso e non hanno guadagnato niente. Il che vuol dire che il reddito medio dei neri, sul territorio nazionale, è di quasi 29mila dollari (lordi) contro i 45mila dollari che è il reddito dei bianchi. Un nero mediamente guadagna un po' più della metà di un bianco, e ormai è così da molti anni. Difficile parlare di eguaglianza razziale in queste condizioni.

Gli Stati che stanno peggio sono il Mississippi e la Louisiana, mentre quelli che stanno meglio so-

no il New Jersey e il Maryland. In Mississippi il reddito medio è di 32mila dollari (lordi) e i poveri sono il 20 per cento, mentre in New Jersey il reddito è di quasi 60mila dollari e la povertà è al 7 per cento.

Cosa vogliono dire queste cifre? Semplicemente che la politica sociale dell'amministrazione Bush è stata pessima. Anche perché di fronte a questo degrado c'è non una riduzione ma uno spaventoso aumento della spesa pubblica e dei debiti. Clinton aveva condotto una politica di clamoroso contenimento delle spese, riuscendo a limitare (non certo ad annullare) le conseguenze sociali della sua politica. Bush ha fatto il contrario. Gli economisti solitamente giudicano il successo di una politica sociale su tre elementi: il dato dell'occupazione, il dato del reddito medio, il dato della povertà. Rispetto agli

anni di Clinton l'occupazione è scesa, il reddito è fermo, la povertà sale. Bilancio pessimo. Quali sono le contromisure? Poche. Persino dal punto di vista dell'immagine, gli strateghi della Convention non sembrano attivissimi nell'impegno per fare apparire il partito un partito aperto, e interclassista, e interrazziale. Cioè un partito come quello che Bush accreditò quattro anni fa, e che lo portò a battere Gore, o almeno (per stare alle cifre elettorali) a pareggiare. A Philadelphia, nel 2000, la Convention repubblicana fu aperta da una ragazza sudamericana, poi parlò un prete nero, e poi danzò una artista messicana. Stavolta niente di tutto ciò.

La Convention è assolutamente bianca, le figure di spicco sono tutti borghesi dell'apparato, bianchi e/o miliardari. Bloomberg, Schwarzenegger, Giuliani,

McCain. Non è previsto nemmeno l'intervento di Colin Powell che da dieci anni è il fiore all'occhiello per i liberal del partito. È vero però che Bloomberg, Giuliani, McCain e Schwarzenegger sono tutti rappresentanti dell'ala moderata e centrista del partito repubblicano, e che sono persino sospettati di simpatie democratiche. Bloomberg era iscritto al partito democratico fino a tre anni fa, Schwarzenegger è del clan Kennedy, di McCain quattorci mesi fa si era parlato addirittura come di un possibile candidato bipartisan alla vicepresidenza, con Kerry. L'idea di Bush e dei suoi strateghi sembra proprio questa: cercare una copertura al centro grazie all'aiuto degli amici meno reazionari, parlare pochissimo di economia, lasciarlo vaghi i programmi e le promesse, puntare tutto sulla retorica della guerra, sul bisogno di

sicurezza degli americani, sull'idea che in fondo questa guerra durerà ancora tre o quattro anni, e che la cosa migliore per tutti è che la gestisca chi l'ha iniziata.

Bush sa che questo è un disegno di respiro corto. Che nel migliore dei casi potrà garantirgli la rielezione, ma non una prospettiva per i prossimi quattro anni. Sa che resteranno aperti tutti i nodi. Soprattutto questi due: primo, come si fa a aumentare ancora in modo vertiginoso i debiti dell'America senza andare incontro alla bancarotta e senza conseguenze sociali più drammatiche di quelle già prodotte? Secondo, dove è finita la vecchia filosofia repubblicana dello «small government» (cioè ridotto ruolo dello Stato in economia e anche nella vita pubblica) che è stata il cavallo di battaglia della destra da Reagan in poi, e che sembra ormai essere fuori dalla storia? Probabilmente Bush pensa che si può tirare avanti ancora quattro anni senza affrontare questi nodi. E che tra quattro anni toccherà a qualcun altro assumersi sulle spalle il paese, e anche toccherà a qualcun altro occuparsi del futuro della destra americana allo sbando. Sì, certo, è un calcolo molto cinico, ma non è detto che non sia anche un calcolo esatto. La destra americana potrebbe entrare con questa Convention in un sentiero morto, in un tunnel senza uscita, ma potrebbe paradossalmente riuscire a strappare per altri quattro anni la Casa Bianca.

Piero Sansonetti

Rispetto all'era Clinton l'occupazione è calata e il reddito non è cresciuto. In 12 mesi 1.300.000 poveri in più

Olanda

«Si all'eutanasia anche per i bambini»

L'AJA Sulla delicata questione dell'eutanasia, l'Olanda sorprende ancora: la giustizia ha autorizzato una clinica universitaria del Paese alla pratica, nel rispetto di un severissimo protocollo, dell'interruzione della vita di bambini sotto i 12 anni, inclusi neonati, con malattie incurabili e che provocano sofferenze intollerabili. L'intesa tra la giustizia e la clinica universitaria di Groningen (Azg) è stata raggiunta in un paese, l'Olanda, che è stato il primo al mondo ad approvare la legalizzazione dell'eutanasia.

La legge in vigore, promulgata nel 2002, è applicabile a tutti i malati incurabili a partire dai 12 anni di età, con l'obbligo dell'autorizzazione dei genitori fino ai 16 anni. «La legge olandese dice che il paziente deve chie-

re l'eutanasia, questo non è possibile per i neonati, e nel nostro sistema i genitori non sono autorizzati a chiedere la morte al posto dei bambini, non possono cioè prendere il loro posto: quindi, da un punto di vista tecnico è impossibile» procedere all'eutanasia, afferma il responsabile della sezione pediatria della clinica, Eduard Verhagen. Il protocollo stabilisce in modo preciso e rigoroso, la procedura che i medici debbono rispettare di fronte a casi di questo tipo. Una delle norme fondamentali del documento prevede per esempio che un secondo medico indipendente si pronunci sulle condizioni del bambino. Sulla base delle ricerche esistenti, in Olanda ogni anno si ricorre all'eutanasia -sempre nei casi estremi- per «800 bambini», ricorda Verhagen, precisando che di questi «circa 20 casi riguardano bambini la cui vita è così terribile, miserabile, e che soffrono tanto, che decidiamo di ricorrere all'eutanasia perché consideriamo che, in questi casi, la morte sia meglio della vita».

Secondo la legislazione dei Paesi Bassi, un pubblico ministero ha sei mesi di tempo per far sapere se un medico che ha praticato l'eutanasia in questi casi può, oppure no, essere perseguito dalla giustizia.



“Un inatteso lavoro... Lino e Fabri mi hanno regalato una grande emozione. È raro in questi anni bui trovarne una così intensa.”

Giuliano Montaldo

la videocassetta in edicola con **l'Unità** a 7,50 euro in più